

“SONO NELLA STANZA DI MIA MADRE...”

Le prime pagine di Molloy in una traduzione inedita

di Tony Colina

Tony Colina ha 39 anni, vive ad Enna e lavora come insegnante di inglese. Nel tempo libero suona reggae con il gruppo Alibababand, dipinge e traduce Beckett per passione. In passato si è cimentato con “Happy Days” e “That Time”. Al momento è invece impegnato nella traduzione di “Molloy”. Quelle che seguono sono le prime pagine del suo lavoro.

Sono nella stanza di mia madre. Ci vivo io ora. Non so come ci sia arrivato. Forse in ambulanza, sicuramente qualche genere di veicolo. Sono stato aiutato. Non ci sarei mai arrivato da solo. C'è quest'uomo che viene ogni settimana. Forse ci sono arrivato grazie a lui. Lui dice di no. Mi dà i soldi e si porta via le pagine. Tante pagine, tanti soldi. Sì, ora lavoro, un po' come prima, solo che non so più come lavorare. A quanto pare non importa. Quello che vorrei ora è parlare delle cose che sono rimaste, fare i miei saluti, finire di morire. Loro non lo vogliono. Sì, ce n'è più di uno, a quanto pare. Ma viene sempre lo stesso. Lo farai dopo, dice. Bene. La verità è che non mi rimane molta volontà. Quando viene per le pagine nuove si porta quelle della settimana precedente. Sono marcate con segni che non capisco. Ad ogni modo io non le leggo. Quando non ho fatto niente non mi dà niente, mi rimprovera. Tuttavia non lavoro per i soldi. Per cosa allora? Non lo so. La verità è che non so molto. Per esempio la morte di mia madre. Era già morta quando sono venuto? O è morta dopo? Voglio dire abbastanza da seppellirla. Non lo so. Forse non l'hanno ancora seppellita. In ogni caso ho la sua stanza. Dormo nel suo letto. Piscio e cago nel suo vaso. Ho preso il suo posto. Devo rassomigliarle sempre più. Ciò di cui ho bisogno ora è un figlio. Forse ne ho uno da qualche parte. Ma non credo. Sarebbe vecchio adesso, vecchio quasi quanto me. Era una piccola cameriera d'albergo. Non fu vero amore. Il vero amore era in un'altra. Ci arriveremo. Il suo nome? L'ho dimenticato di nuovo. A volte mi sembra che io abbia perfino conosciuto mio figlio, che l'abbia aiutato. Poi mi dico che è impossibile. E' impossibile che io abbia mai potuto aiutare qualcuno. Mi sono anche dimenticato come si scrive e la metà delle parole. A quanto pare non importa. Bene. E' un tipo strano quello che mi viene a trovare. A quanto pare viene ogni domenica. Gli altri giorni non è libero. Ha sempre sete. E' stato lui a dirmi che avevo iniziato tutto nel modo sbagliato, che avrei dovuto iniziare in modo diverso. Deve avere ragione. Ho iniziato dall'inizio,

come un vecchio coglione, ve lo immaginate? Ecco il mio inizio. Perché lo stanno tenendo a quanto pare. Ci ho lavorato molto. Eccolo. Mi ha dato molti problemi. Era l'inizio, capite? Mentre adesso è quasi la fine. E' meglio quello che faccio ora? Non lo so. Non è pertinente. Ecco il mio inizio. Deve voler dire qualcosa, o non lo terrebbero. Eccolo.

Stavolta, poi penso ancora una volta, poi forse un'ultima volta, poi penso che sarà finita, anche con quel mondo. Premonizione del terzultimo. Tutto diventa sfocato. Un altro po' e diventerai cieco. E' in testa. Non funziona più, dice, io non funziono più. Diventerai pure muto e i suoni affievoliscono. La soglia a malapena attraversata ecco com'è. E' la testa. Deve averne avuto abbastanza. Coticchè tu dici, ce la farò stavolta, poi forse ancora una volta, poi forse un'ultima volta, poi niente più. Hai difficoltà a formulare questo pensiero, perché è uno, in un senso. Poi cerchi di fare attenzione, di considerare attentamente tutte quelle cose sfocate, dicendoti, laboriosamente, è colpa mia. Colpa? Quella è stata la parola. Ma quale colpa? Non è addio, e che magia in quelle cose sfocate alle quali sarà il momento, quando passano la prossima volta, di dire addio. Perché bisogna dire addio, sarebbe pazzia non dire addio, quando verrà il momento. Se si pensa alle forme e alla luce degli altri giorni è senza rimpianto. Ma ci si pensa raramente, con cosa ci si penserebbe? Non lo so. Passano anche persone, difficili da distinguere da te stesso. Ciò è scoraggiante. Quindi ho visto A e C che lentamente andavano l'uno verso l'altro, inconsapevoli di quello che stavano facendo. Fu in una strada notevolmente spoglia, voglio dire senza siepi o fossati o qualche tipo di ciglio, in campagna, perché c'erano vacche che ruminavano in campi enormi, sdraiate e in piedi, sel silenzio serale. Forse sto inventando un po', forse sto abbellendo, ma all'incirca fu così. Ruminano, ingoiano, poi dopo una breve pausa riportano su senza sforzo il successivo boccone. Un muscolo sel collo si muove e le mascelle iniziano a frantumare di nuovo. Ma forse mi sto ricordando cose. La strada, dura e bianca, inaridiva i teneri pascoli, andava in su e giù secondo il capriccio delle colline e delle valli. La città non era lontana. Erano due uomini, infallibilmente, uno piccolo e uno alto. Avevano lasciato la città, prima uno, poi l'altro, e poi il primo, stanco o ricordando un dovere, era tornato indietro. L'aria era pungente perché indossavano cappotti. Avevano lo stesso aspetto, ma non più degli altri. All'inizio c'era un ampio spazio tra loro. Non avrebbero potuto vedersi, quand'anche avessero alzato la testa e guardato in giro, a causa di questo ampio spazio, e poi a causa delle ondulazioni della terra, che faceva snodare la strada ad onde, non alte, ma alte abbastanza, alte abbastanza. Ma venne il momento in cui scesero insieme nello stesso avvallamento, e in questo avvallamento finalmente si incontrarono. Dire che si conoscessero, no, non c'è garanzia. Ma forse al suono dei loro passi, o avvertiti da qualche oscuro istinto, alzarono la testa e si osservarono, per una buona quindicina di passi, prima di fermarsi, petto contro petto. Sì, non continuarono, ma si fermarono, faccia a faccia, come in campagna, di sera, su una strada deserta, fanno due viandanti stranieri, senza che vi sia nulla di straordinario. Ma forse si conoscevano. In ogni caso ora si conoscono, ora credo che si conosceranno, si saluteranno, anche nel cuore della città. Si voltarono verso il mare che, lontano verso oriente, oltre i campi, si profilava alto nel cielo che scemava, e scambiarono qualche parola. Poi ognuno andò per la sua strada ognuno andò per la sua strada. A di ritorno verso la città, C lungo strade secondarie che a stento sembrava conoscere, o non conosceva per niente, perché camminava con passo incerto e spesso si fermava per guardarsi intorno, come qualcuno che cerchi di fissare dei punti nella mente, perché un giorno forse potrebbe dover tornare indietro, non si sa mai. Le infide colline dove si avventurava timorosamente gli erano senza dubbio note solo da lontano, viste forse dalla finestra della sua camera da letto o dalla cima di un monumento che, un cupo giorno, non avendo nulla di particolare da fare e volgendosi verso l'alto per un conforto,

aveva pagato i suoi pochi soldi per scalare, sempre più lentamente, su per le pietre a chiocciola. Da lì deve avere visto tutto, la pianura, il mare, e queste stesse colline, che alcuni chiamano montagne, color indaco in alcuni posti nella luce serale, il loro profilo serrato che si affollava all'orizzonte, spaccate da valli nascoste che l'occhio divina da improvvisi cambi di colore e quindi da altri segni per i quali non ci sono parole, neanche pensieri. Ma non tutto viene divinato, persino da quell'altezza, e spesso dove si discerne solo una scarpata, e una cresta, in realtà ce ne sono due, due scarpate, due creste, separate da una valle. Ma ora conosce queste colline, cioè le conosce meglio, e se mai le rivedrà da lontano sarà, credo, con altri occhi, e non solo quello ma l'interno, tutto quello spazio interno che non si vede mai, il cervello e il cuore e altre caverne dove pensiero e sentimento danzano il loro sabba, anche quello considerato in modo ben diverso. Sembra vecchio ed è una triste scena vederlo solitario dopo tanti anni, tanti giorni e notti sbadatamente dati a quella diceria che viene fuori alla nascita e anche prima, Cosa farò? Cosa farò? Ora basso, un mormorio, ora preciso come l'E dopo? Del capo cameriere, e spesso innalzandosi a grido. E alla fine, o quasi, starsene in giro da solo, lungo strade ignote, nella notte calante, con un bastone. Era un bastone robusto, lo usava per spingersi avanti, o come difesa, quand'era il momento, contro cani e predoni. Sì, stava calando la notte, ma l'uomo era innocente, del tutto innocente, non aveva nulla da temere, anche se camminava timoroso, non aveva nulla da temere, non c'era niente che potessero fargli, o pochissimo. Ma non lo poteva sapere. Non lo saprei neanche io se ci pensassi. Sì, si vedeva minacciato, il corpo minacciato, la ragione minacciata, e forse lo era, forse lo erano, a dispetto della sua innocenza. Che c'entra l'innocenza qui? Quale rapporto con gli innumerevoli spiriti dell'oscurità? Non è chiaro. Mi sembrava portasse un cappello sulle ventitrè. Mi ricordo che mi colpì, come non avrebbe fatto per esempio un berretto o una bombetta. Lo osservai mentre si allontanava, sopraffatto (io) dalla sua ansia, quantomeno da un'ansia che non era necessariamente la sua, ma che divideva. Chi sa se non fosse la mia ansia a sopraffare lui. Non mi aveva visto. Io ero appollaiato più in alto del punto più alto della strada e inoltre appiattito contro una roccia del mio stesso colore, cioè grigio. La roccia probabilmente la vide. Guardava intorno come per incidere i punti nella sua memoria e deve aver visto la roccia alla cui ombra io me ne stavo accucciato come Belaqua, o Sordello, non ricordo. Ma un uomo, un me stesso a fortiori, non è esattamente un punto da ricordare, perché. Voglio dire se per qualche strano caso lui dovesse passare nuovamente per di là, dopo molto tempo, sconfitto, o per cercare qualche cosa persa, o per distruggere qualcosa, i suoi occhi cercherebbero la roccia, non l'accidente nella sua ombra di quella cosa instabile e fuggente, muta carne viva. No, di certo non mi vide, per le ragioni che ho dato e anche perché non era nell'umore giusto per vedermi, quella sera, niente umore per i viventi, ma piuttosto per tutto quello che non si muove, o si muove così lentamente che un bambino lo disprezzerebbe, figuriamoci un vecchio. Comunque sia, voglio dire che mi vide o no, ripeto che lo guardai mentre si allontanava, trattenendomi dalla tentazione di alzarmi e seguirlo, forse persino raggiungerlo un giorno, così da conoscerlo meglio, essere io stesso meno solo. Ma a dispetto del mio anelito verso di lui, alla fine del suo elastico, lo vidi solo oscuramente, a causa del buio e a causa del terreno, nelle cui pieghe scompariva di volta in volta, per riemergere più avanti, ma principalmente credo a causa di altre cose che mi chiamavano e verso le quali una alla volta era pure rivolto il mio animo, selvaggiamente. Voglio dire chiaramente i campi, che diventavano bianchi sotto la rugiada, e gli animali, che smettevano di andare in giro e si fermavano per la notte, e il mare, di cui nulla, e la linea aguzza delle creste, e il cielo dove senza vederle sentivo tremare le prime stelle, e la mia mano sul ginocchio e soprattutto l'altro viandante, A o C, non ricordo, che se ne andava rassegnato a casa. Sì, anche verso la mia mano, che il mio

ginocchio sentiva tremare e di cui i miei occhi vedevano solamente il polso, il dorso pesantemente venato, la pallida fila di nocche. Ma non è, cioè la mia mano, quello di cui voglio parlare adesso, ogni cosa a suo tempo, ma di A o C che tornava alla città che aveva appena lasciato. Ma dopotutto cosa c'era di particolarmente urbano nel suo aspetto? Era col capo scoperto, portava sandali, fumava un sigaro. Si muoveva con una specie di pigra indolenza che giustamente o erratamente mi sembrava espressiva. Ma tutto ciò non provava niente, non confutava niente. Forse era venuto da lontano, finanche dall'altra estremità dell'isola, e si avvicinava alla città per la prima volta o ci ritornava dopo una lunga assenza. Un cagnolino lo seguiva, un volpino credo, ma non credo. Non ne ero sicuro all'epoca e non lo sono ancora adesso, anche se ci ho pensato pochissimo. In cagnolino lo seguiva infelicemente, alla maniera dei volpini, fermandosi, muovendosi in lenti cerchi, lasciando perdere e quindi, un po' più avanti, iniziando tutto da capo. La costipazione è un segno di buona salute nei volpini. Ad un dato momento, prestabilito se si vuole, a me non interessa granchè, il gentiluomo si voltò, prese la creaturina in braccio, si tolse il sigaro dalle labbra e affondò il volto nel pelo arancione, poiché era un gentiluomo, era ovvio. Sì, era un volpino arancio, meno ci penso più sicuro ne sono. E tuttavia. Ma sarebbe venuto da lontano, a capo scoperto, con sandali, fumando un sigaro, seguito da un volpino? Non sembrava piuttosto essere spuntato dai bastioni, dopo una buona cena, per portare a spasso il cane e farsi una passeggiata lui stesso, come tanti cittadini, sognando e scorreggiando, quando c'è bel tempo? Ma forse in realtà non era il sigaro una pipa corta, e i sandali non erano scarponi chiodati, bianchi di polvere, e cosa impediva che il cane fosse uno di quei randagi che si raccattano e si prendono in braccio, per compassione o perché si è stati randagi a lungo senza compagnia se non le strade senza fine, le spiagge, la ghiaia, le paludi e l'erica, se non questa natura che risponde ad un'altra corte, se non a lunghi intervalli un altro condannato che si desidera fermare, abbracciare, assorbire, allattare e che si oltrepassa, con occhi ostili, temendo le sue familiarità? Fino al giorno in cui, finita la resistenza, in questo mondo per te senza braccia, tu prendi nelle tue il primo randagio rognoso che incontri, te lo porti il tempo necessario perché esso ti ami e tu lo ami, e poi lo butti via. Forse era arrivato a questo, a dispetto delle apparenze. Scomparve, la testa sul petto, l'oggetto fumante in mano. Lasciate che tenti di spiegarvi. Da cose che stanno per sparire io mi allontano in tempo. Guardarli fino a quando spariscono dalla vista, no, non ci riesco. Fu in questo senso che scomparve. Distogliendo lo sguardo pensavo a lui, dicendo, Sta rimpicciolendo, sta rimpicciolendo. Sapevo cosa volevo dire. Sapevo che potevo prenderlo, zoppo com'ero. Dovevo solo volerlo. E tuttavia no, perché io lo volevo. Alzarsi, scendere in strada, mettermi a zoppiare al suo seguito, chiamarlo a gran voce, cosa poteva esserci di più facile? Lui sente le mie grida, si gira, mi aspetta. Io gli sto di fronte, di fronte al cane, affannato, tra le stampelle. Lui è un po' spaventato per me, un po' dispiaciuto per me, gli faccio schifo non poco. Non sono una bella vista, non ho un buon odore. Cosa voglio? Ah, conosco quel tono, un misto di pietà, paura, disgusto. Io voglio vedere il cane, vedere l'uomo, da vicino, sapere cosa fuma, ispezionare le scarpe, scoprire altre cose. Lui è gentile, mi parla di questo e di quello e di altre cose, da dove viene, dove va. Io gli credo, so che è la mia unica opportunità di—la mia unica opportunità, credo a tutto quello che mi viene detto, non ho creduto a troppe cose nella mia lunga vita, ora ingoio tutto, avidamente. Ho bisogno di storie adesso, mi ci è voluto molto per saperlo, e non ne sono sicuro. Eccomi là allora, informato su certe cose, a conoscenza di certe cose su di lui, cose che non so, cose che avevo desiderato sapere, cose che non avrei mai pensato. Che tiritera. Sono perfino capace di aver imparato qual è la sua professione, io che sono così interessato alle professioni. E pensare che faccio del mio meglio per non parlare di me. Fra un momento parlerò delle vacche, del cielo, se

posso. Eccomi là allora, lui mi lascia, ha fretta. Non sembrava avesse fretta, si muoveva pigramente, l'ho già detto, ma dopo tre minuti di me ha fretta, deve frrettarsi, io gli credo. E ancora una volta sono non dirò solo, no, non è da me, ma, come dire, non so, restituito a me stesso, no, non mi sono mai lasciato, libero, sì, non so cosa significhi ma è la parola che intendo usare, libero di fare quello, di non fare niente, di sapere, ma cosa, le leggi della mente forse, della mia mente, che per esempio l'acqua si innalza in proporzione a quanto ti affonda e che si farebbe meglio, quantomeno non peggio, ad obliterare i testi anziché annerire i margini, riempire i buchi di parole finché è tutto vuoto e piatto e tutto lo spaventoso affare sembra quello che è, infelicità insensata, muta, inutile. Quindi io indubbiamente feci meglio, quantomeno non peggio, a non muovermi dal mio punto d'osservazione. Ma anziché osservare io ebbi la debolezza di tornare spiritualmente all'altro, l'uomo col bastone. Quindi i mormorii iniziarono nuovamente. Restituire il silenzio è il ruolo degli oggetti. Mi dissi, Chissà se non sia semplicemente uscito a prendere aria, rilassarsi, sgranchirsi le gambe, rinfrescarsi il cervello spingendo il sangue verso i piedi, per rassicurarsi di una buona notte, un gioioso risveglio, un incantato mattino. Portava qualcosa come una bisaccia? Ma il modo in cui camminava, gli sguardi ansiosi, il bastone, potevano riconciliarsi queste cose col concetto di ciò che si chiama un giretto? Ma il cappello, un cappello da città, un cappello da città vecchio stile, che la minima folata avrebbe portato via. A meno che fosse attaccato sotto il mento, per mezzo di una stringa o di un elastico. Mi tolsi il mio cappello e lo guardai. E' legato, è sempre stato legato all'occhiello, sempre lo stesso occhiello, in ogni stagione da un lungo laccio. Sono ancora vivo allora. Può venire utile. La mano che teneva il cappello io la spinsi il più lontano possibile da me e si muoveva ad arco, avanti e indietro. Mentre facevo così, guardavo il risvolto del cappotto e lo vedevo aprirsi e chiudersi. Ora capisco perché non ho mai portato un fiore all'occhiello, anche se era grande abbastanza da tenere un intero mazzolino. L'occhiello era riservato al cappello. Era il mio cappello per me un fiore. Ma non è né del mio cappello né del cappotto che spero di parlare adesso, sarebbe prematuro. Senza dubbio ne parlerò dopo, quando arriverà il momento di fare l'inventario dei miei beni e possedimenti. A meno che li perda fra ora e allora. Ma anche persi avranno il loro posto nell'inventario dei miei possedimenti. Ma ho la mente serena, non li perderò. Nemmeno le mie stampelle, non perderò neanche le stampelle. Ma forse un giorno le butterò via. Devo essere stato in cima, o sui fianchi, di qualche considerevole altura, perché altrimenti come avrei potuto vedere, così lontano, così vicino, così in basso, tante cose fisse e semoventi. Ma cosa ci faceva un'altura in questa terra dove a stento c'era qualche increspatura? Ed io, cosa stavo facendo lì, e perché ero venuto? Queste sono cose che cercheremo di scoprire. Ma queste sono cose che non dobbiamo prendere sul serio. C'è un po' di tutto, a quanto pare, in natura, e gli strambi sono comuni. Ed io sto forse confondendo diverse occasioni, e momenti diversi, giù in basso, molto in basso è la mia dimora, oh non molto in basso, da qualche parte tra il fango e la feccia. E forse era A un giorno in un posto, poi C un altro in un altro, poi un terzo la roccia ed io, e così via per gli altri componenti, le vacche, il cielo, il mare, le montagne. Non posso crederci. No, non mentirò. Posso facilmente concepirlo. Non importa, non importa, continuiamo, come se tutto si ergesse da un'unica stanchezza, ammicchiandosi sempre di più, finché non c'è spazio, né luce, per nient'altro. Quello che è certo è che l'uomo col bastone non ripassò quella notte, perché lo avrei sentito, se lo avesse fatto. Non dico che l'avrei visto, dico che l'avrei sentito. Io dormo poco e quel poco di giorno. Oh, non sistematicamente, nella mia infinita vita ho avuto a che fare con ogni tipo di sonno, ma all'epoca ora mi sovviene mi facevo la pennichella di giorno e, inoltre, di mattina. Non mi parlate della luna, nella mia notte non c'è luna, e se capita che io parli delle stelle è per sbaglio. Ora, di tutti i rumori di quella notte nessuno era

di quei passi incerti e pesanti, o di quel bastone con cui a volte colpiva la terra fino a farla tremare. Com'è piacevole avere conferme, dopo un periodo più o meno lungo di vacillamento, delle proprie prime impressioni. Forse è questo che mitiga i dolori della morte. Non che io avessi delle definitive, voglio dire conferme, delle mie prime impressioni con riguardo a – aspettate – C. perché i vagoni e i carri che poco prima dell'alba passarono rintronando, in direzione del mercato con frutta, uova, burro e forse formaggio, in uno di questi forse si sarebbe trovato, sopraffatto dalla fatica e dallo scoramento, forse persino morto. O potrebbe essere tornato alla città per un'altra via troppo lontana perché io ne sentissi i suoni, o per piccoli sentieri attraverso i campi, calpestando l'erba silenziosa, calpestando il terreno silenzioso. E quindi finalmente io venni fuori da quella lontana notte, diviso tra i mormorii del mio piccolo mondo, le sue obbedienti confusioni, e quelli tanti diversi (tanto diversi?) di tutto ciò che tra due soli aspetta e passa. Mai neanche una volta una voce umana. Ma le vacche, quando i contadini passavano, che gridavano d'essere munte. A e C non li rividi più. Ma forse li rivedrò. Ma sarò capace di riconoscerli? E sono sicuro di non averli mai più rivisti? E cosa voglio dire con vedere e rivedere? Un istante di silenzio, come quando il direttore d'orchestra batte con la bacchetta sul suo leggio, alza le braccia, prima dell'innegabile clamore. Fumo, bastoni, carne, capelli, di sera, lontano, gettati sul desiderio di un compagno. So come fare appello a questi stracci per coprire la mia vergogna. Michiedo cosa voglia dire. Ma non ne avrò sempre bisogno. Ma parlando del desiderio di un compagno lasciatemi osservare che essendo stato sveglio tra le undici e mezzogiorno (sentii l'angelus, che ricordava l'incarnazione, subito dopo) decisi di andare a trovare mia madre. Avevo bisogno, prima che potessi decidere di andare a trovare quella donna, motivi di natura pressante, e con tali motivi, dato che non sapevo cosa fare, o dove andare, mi riempivo la testa finché fu libera da ogni altra preoccupazione e venivo preso dai tremori alla sola idea che qualcosa potesse impedirmi di andarci, voglio dire da mia madre, in quel preciso istante. Quindi mi alzai, misi bene le stampelle e scesi lungo la strada, dove trovai la bicicletta (non sapevo di averne una) nello stesso posto dove dovevo averla lasciata. Il che mi permette di far notare che, per quanto fossi zoppo, non ero un cattivo ciclista a quell'epoca. Ecco come facevo. Legavo le stampelle alla canna, una per ogni lato, posavo il piede della gamba rigida (non ricordo quale, ora sono tutt'e due rigide) sulla pedivella anteriore, e pedalavo con l'altro. Era una bicicletta senza catena, con una ruota libera, se una tale bicicletta esiste. Cara bicicletta, non ti chiamerò bici, eri verde, come tante della tua generazione, non so perché. E' un piacere incontrarla di nuovo. Descriverla compiutamente sarebbe un piacere. Aveva un piccolo clacson rosso anzi del campanello che ora è di moda. Suonare questo clacson era un vero piacere per me, quasi un vizio. Anzi, dichiaro che se fossi obbligato a registrare, in un albo d'oro, quelle attività che nel corso della mia interminabile esistenza mi hanno rotto poco le palle, suonare un clacson di gomma –popi!– figurerebbe ai primi posti. E quando dovevo dividermi dalla mia bicicletta smontavo il clacson e me lo tenevo con me. Credo di averlo ancora, da qualche parte, e se non lo suono più è perché è muto adesso. Anche le auto non hanno clacson oggi, per quanto ho capito, o raramente. Quando ne vedo uno, attraverso il finestrino abbassato di una macchina in sosta, spesso mi fermo e lo suono. Tutto questo dovrebbe essere riscritto al piucheperfetto. Che pace parlare di biciclette e clacson. Sfortunatamente non è di loro che devo parlare, ma di colei che mi ha portato al mondo, per il buco del culo se ricordo bene. Primo assaggio della merda. Aggiungerò soltanto che ogni centinaio d'anni mi fermavo per far riposare le gambe, non solo le gambe. A dire il vero non scendevo dalla bicicletta, vi rimanevo a cavalcioni, i piedi a terra, le braccia sul manubrio, la testa sulle braccia, e aspettavo finché mi sentivo meglio. Ma prima di abbandonare questo paradiso terrestre, sospeso tra le montagne e il mare, riparato da alcuni venti

ed esposto a tutto ciò che il mezzogiorno porta , tra odori e languori, in questa terra maledetta, sarebbe sconveniente da parte mia non menzionare le terribili grida delle quaglie che corrono nel grano, nei prati, tutta la breve notte estiva, strepitando. E per di più ciò mi permette di sapere quando iniziò quell'irreale viaggio, il terzultimo di un forma che svanisce tra forme che svaniscono, e che io dichiaro qui senza ulteriore indugio essere iniziato nella seconda o terza settimana di giugno, cioè nel momento più doloroso di tutti, quando sopra quello che viene chiamato il nostro emisfero il sole è più spietato e il chiarore artico viene a pisciare sulle nostre mezzenotti. Allora si sentono le quaglie. Mia madre non si è mai rifiutata di vedermi, cioè non si è mai rifiutata di ricevermi, perché era da tantissimo tempo che non ci vedeva più. Cercherò di parlare con calma. Eravamo così vecchi, io e lei, mi aveva avuto molto giovane, che eravamo come una coppia di vecchi compari, asessuati, senza parentela, con gli stessi ricordi, gli stessi rancori, le stesse aspettative. Non mi chiamava mai figlio, fortunatamente, non avrei potuto sopportarlo, ma Dan, non so perché, non mi chiamo Dan. Forse mio padre si chiamava Dan, sì, forse mi scambiava per mio padre. Io la scambiavo per mia madre e lei mi scambiava per mio padre. Dan, ti ricordi il giorno che salvai la rondine. Da, ti ricordi il giorno che seppelisti l'anello. Mi ricordavo, mi ricordavo, cioè sapevo più o meno di cosa stesse parlando, e anche se non avevo sempre preso parte personalmente alle scene che evocava, era come se lo avessi fatto. La chiamavo Mag, quando dovevo chiamarla qualcosa. E la chiamavo Mag perché per me, senza sapere perché, la lettera g aboliva la sillaba Ma, e come se vi fosse sputata sopra, meglio di come avrebbe fatto qualsiasi altra lettera. Ed allo stesso tempo soddisfacevo un bisogno profondo ed indubbiamente non riconosciuto, il bisogno di avere una Ma, cioè una madre, e proclamarlo, in modo che fosse udito. Perché prima di dire mag si dice ma, inevitabilmente. E da, dalle mie parti, significa padre. Inoltre per me il problema non si presentò, nel periodo cui sto insinuandomi adesso, cioè il problema se chiamarla Ma, Mag o la Contessa Caca, essendo lei da tempo immemore sorda come una campana. Credo fosse alquanto incontinente, sia di feci che di acqua, ma una specie di pudore ci faceva evitare il soggetto quando ci incotravamo, e non sono mai potuto esserne certo. Ad ogni modo non può essere stato granchè, poche caccole di capra scarsamente bagnate ogni due o tre giorni. La stanza puzzava di ammoniaca, oh non solo di ammoniaca, ma di ammoniaca, ammoniaca. Mi riconosceva dall'odore. La sua vecchia faccia avvizzita e pelosa si illuminava, era felice di sentire il mio odore. Borbottava facendo sbattere la entiera e il più delle volte non capiva quello che diceva. Chiunque tranne me si sarebbe perso in questo rumoroso borbottio, che probabilmente si fermava solo nei suoi brevi istanti di incoscienza. Ad ogni modo non venivo per ascoltarla. Comunicavo con lei con colpi sul cranio. Un colpo significava sì, due no, tre non so, quattro soldi, cinque arriverci. Ho dovuto sudare per infilare questo codice nel suo disastroso e frenetico comprendonio, ma alla fine ci sono riuscito. Che lei confondesse sì, no, non so e arriverci, mi stava bene, li confonsevo anch'io. Ma che dovesse associare i quattro colpi con qualsiasi cosa e non i soldi andava evitato a tutti i costi. Quindi durante il periodo di addestramento, mentre le davo i quattro colpi sul cranio, le mettevo una banconota sotto il naso o in bocca. Quant'ero ingenuo! Perché sembrava che lei avesse perso, se non totalmente qualsiasi nozione di misura, almeno la facoltà di contare più di due. Era troppo lontano per lei, sì, le distanza era troppo grande, da uno a quattro. Quando arrivava al quarto colpo immaginava di essere solo al secondo, i primi due cancellati completamente dalla memoria, come non li avesse mai sentiti, per quanto io non capisca proprio come qualcosa di mai sentito possa essere cancellato dalla memoria, e tuttavia accade comunemente. Deve aver pensato che io le stessi dicendo di no in continuazione, mentre niente era più lontano dal mio proposito. Illuminato da tali considerazioni cercai, e infine

trovai un mezzo più efficace per metterle in testa l'idea di denaro. Consisteva nel sostituire i quattro colpi della nocca del mio dito indice con uno o più (a seconda del mio bisogno) pugni sul cranio. Quello lo capiva. Ad ogni modo non venivo per i soldi. Le prendevo i soldi, ma non venivo per quello. Non ce l'ho troppo con lei. So che fece di tutto per non avermi, tranne chiaramente l'unica cosa giusta, e se non è mai riuscita a sbarazzarsi di me, fu il destino che mi riservò a fogne meno compassionevoli. Ma le intenzioni erano buone e ciò mi basta. No, non mi basta, me le do credito, sebbene sia mia madre, per quello che ha tentato di fare per me e la perdono per avermi malmenato un po' nei primi mesi e aver rovinato l'unico periodo sopportabile, giusto sopportabile, della mia enorme storia. E le do anche credito di non averlo rifatto, grazie a me, o di essersi fermata in tempo, quando si fermò. E se mai mi ridurrò a cercare un senso per la mia vita, non si può mai dire, è in quel vecchio casino che metterò il naso per prima cosa, il casino di quella povera vecchia puttana unipara ed io, l'ultimo della mia infame schiatta, né uomo né bestia. Dovrei aggiungere, prima di andare ai fatti, uno giurerebbe che furono fatti, di quel lontano pomeriggio estivo, che con questa vecchia pazza, cieca e impotente che mi chiamava Dan e che io chiamavo Mag, solo con lei, io - no, non posso dirlo. Cioè, potrei dirlo ma non lo dirò, sì, potrei dirlo con facilità, perché non sarebbe vero. Cosa vedevo di lei? Una testa sempre, le mani a volte, le braccia raramente. Una testa sempre. Velata di capelli, rughe, luridume, bava. Una testa che incupiva l'aria. Non che la vista sia importante, ma è qualcosa da cui iniziare. Ero io che prendevo la chiave da sotto il guanciale, che prendevo i soldi dal cassetto, che riponevo la chiave sotto il guanciale. Ma non venivo per i soldi. Credo vi fosse una donna che veniva ogni settimana. Una volta posai le labbra, vagamente, fugacemente, su quella piccola pera grigia e avvizzita. Puah. Le fece piacere? Non so. Il suo borbottio si fermò per un secondo, poi ricominciò. Forse si disse, puah. Sentii un puzzo terribile. Dev'essere arrivato dalle budella. Odore di antico. Oh, non la sto criticando, io stesso non effondo profumi d'Arabia. Descrivo la stanza? No. Ne avrò l'occasione in seguito, forse. Quando mi rifugerò lì, senza più espedienti, senza più ritegno, il cazzo nel retto, chissà. Bene.